

ANIMA E CORPO

LA FORMA VITALE TRA LE ALTRE FORME SPIRITUALI

Il problema del rapporto di anima e corpo era quello dell'unità dei due termini ossia della loro distinzione nell'unità. Ma le soluzioni che si ebbero dai filosofi e nelle scuole — come dell'« influsso » dell'uno sull'altro o dell'« occasionalismo », cioè della rispondenza dell'uno all'altro, operata da Dio, o della « armonia prestabilita », — se ottennero qualche fuggevole interessamento e qualche assenso, intimamente non persuasero, perchè si scorgeva più o men chiaro che, invece di superare la dualità nell'unità, riaffermavano il dualismo invincibile, velandolo appena con una o altra tautologia o unificazione non concettuale ma immaginativa, con una escogitata spiegazione che aveva del mitologico. E fu merito del materialismo almen questo, di aver negato il dualismo mercè del principio unitario che esso riponeva nella materia, differenziando i due termini solo empiricamente o fenomenicamente; quasi materia più o meno sottile, con una differenza meramente quantitativa; e il materialismo avrà sempre diritto e ragione contro i dualismi della perpetua *philosophia vulgaris*, di natura e spirito, di fisico e psichico, di corpo e anima, nei quali procurano di miseramente adagiarsi coloro che sono privi e sfiduciati del vigore di penetrare nel profondo e di raccogliere criticamente e stringere saldamente in uno le esperienze e gli sforzi del pensiero secolare. Senonchè alla soluzione materialistica, che neppur essa riesce persuasiva all' intima coscienza della verità, venne a mancare il sostegno logico, quando si prese a dubitare della realtà stessa della materia, e di ogni altro concepimento di un « esterno » opposto a un « interno », e sempre più « materia » ed « esterno » si vennero dimostrando indebito trasporto nella filosofia dei concetti costituiti ad uso delle scienze fisiche e naturali, nella cui cerchia dovevano restare; senza dire che in questa cerchia stessa sempre più le si vennero preferendo altri più adatti espedienti concettuali, di aspetto dinamico, se anche pur sempre esterni all'anima o allo spirito. La critica che seguì, e che mise capo

alla logica prammatistica delle scienze, portava la necessaria conseguenza, ancorchè non confessata dai nuovi teorici, che di veramente reale non c'è altro che quello che si chiama l'« interno », il quale a fine di astrazione e di comodo foggia l'esterno, e pertanto nè esso è l'esterno essendo invece il suo autore, quegli che lo fa, nè può serbare a sè il nome di « interno », caduta la correlazione con l'altro termine, il quale è stato dimostrato irreali. Ulteriore conseguenza è che il corpo, perdendo ogni materialità ed eternità, si svela anche esso come spiritualità, come quella spiritualità che sovente si designa come il calor vitale, la « vita », non più ricacciata in una sfera naturalistica (fisiologica o psicologica che si dica), ma assunta tra le forme dello spirito, attiva e creativa al pari delle altre.

Come tale, questa forma è positiva, e non già negativa e rivale o nemica delle altre. Pensarla in tal modo non si potrebbe se non per sopravvivenza di quel che accadeva quando era concepita un che di esterno; un esterno che vanamente si procurava di mettere in pace e in armonia con l'interno mercè delle antiquate teorie accennate; e altre volte era sospettato, mal tollerato e condannato, sia che, in una vita oltremontana, si pensasse l'anima liberata infine dal corpo e purificata, sia che, nella vita terrena, si cercasse di conseguire quella liberazione per virtù di asceti. Una forza o forma o categoria spirituale negativa è contraddizione in termini, perchè tra le forme spirituali, nel trapasso perpetuo dall'una all'altra, si ha bensì il momento negativo, ma questo, come ben dimostrò lo Hegel, è il momento del superamento, il quale toglie ed eleva, nega e insieme serba. La concezione positiva della forza vitale è la critica definitiva e radicale dell'ideale ascetico, il quale, nelle sue forme estreme, può entrare, ed è entrato più volte, nella perdizione della follia.

Altresì una sopravvivenza del suo vecchio carattere di eternità è il distacco che si tenti di essa dalle altre forme spirituali, ponendola a condizione o base delle altre: se anche convenga usare indulgenza a consimili assai usitate metafore, pur vigilando che restino nel posto e nei confini dell'uso di ogni metafora. Questa determinazione, al pari della assoluta negatività, contraddirebbe al suo carattere di forza spirituale, perchè lo spirito è un circolo e non suppone una base su cui si collochi la statua, ma è base e statua a sè stesso, ogni forma assumendo nel moto circolare l'ufficio di base, cioè di condizione o, come più esattamente si dice, di materia della forma che le sussegue. Nè c'è vitalità, che sia tale, che non contenga in sè l'opera delle altre forme, come si può osservare in grande nella concreta vitalità umana, che è quella che

è in quanto in lei sono pensieri e intuizioni e moralità, e come si deve concludere osservando le vitalità più elementari, nelle quali, per es., la proliferazione e la cura della prole è un sacrificio dell'individuo alla specie, e perciò un promovimento della vita universale, ossia un impulso morale che si esercita nel cosiddetto mondo naturale.

Certamente, insieme con codesti attributi che le spettano come a ogni forma spirituale, la forma vitale ha il suo ufficio e il carattere proprio, che è appunto nel tessere e proteggere con sempre rinnovato lavoro la tela della vita dell'individuo, nel quale l'universale si fa concreto. In questo ufficio ha la sua dialettica che, come per il pensiero si esprime nei termini del vero e del falso, nell'arte del bello e del brutto e nella vita morale del bene e del male, in lei si esprime in quella del piacere e del dolore, che l'individuo percorre nel suo corso vitale, di continuo superando il dolore nel piacere e di continuo affrontando il nuovo dolore, nato dal piacere. Il piacere e il dolore sono proprii della sfera vitale, in essa effettivi, laddove per le altre sfere suonano parole concettualmente improprie o proprie anche qui solamente come metafore. Il pensatore approva la verità a cui mette capo nella sua indagine, il poeta la bella forma che la sua fantasia compone, l'uomo buono la sua azione che egli attua, ma ne sente piacere solo in virtù della concreta unità con la forma vitale, onde quelle approvazioni si traducono in un senso di benessere e di godimento individuale o (come possiamo ora, senza pericolo di equivoco, chiamarlo) corporeo, e il « Gefallen » (per usare la terminologia kantiana) si unifica allora col « Vergnügen ». Chi non conosce per esperienza il benessere che anche nel suo organismo fisiologico si diffonde per l'acquisto a cui perviene di una luce di verità, di un verso bello, di un'azione bene ispirata e bene eseguita? Anche taluni stati morbosi dell'organismo si superano o si fanno sopportabili mercè, come si dice, delle forze morali, per il conforto del lavoro congeniale e del benessere mediato da esso, per il sentirsi operosi, per la coscienza pura del dovere compiuto; come, per contrario, le debolezze o inferiorità morali si convertono in depressioni e malanni fisici, e anzi si è pensato perfino talvolta di porre nei moti passionali e nelle azioni cattive dell'uomo l'origine delle sue malattie.

Quelle che provengono dalle altre forme dello spirito alla sfera vitale, nella quale soltanto concretamente si attuano, sono chiamate le gioie « alte », le gioie « superiori ». E si dovrebbe protestare di nuovo contro il giudizio dell'alto e del superiore, applicato alle forme necessarie dello spirito, e che considera inferiore e bassa la sfera vitale o

edonistica, se l'uso metaforico non avesse in questo caso un ufficio di esortazione al *sursum corda*, che giova sempre che l'uomo ripeta a se stesso. Pari alle altre è non bassa e inferiore è per se quella sfera, ma tali si chiamano gli individui che si vuole incitare a maggiore attività nel percorrere l'intero circolo spirituale e biasimare se in ciò si mostrano pigri. Per questa ragione, nel comune discorso si suol parlare di «piaceri innocenti», che soddisfano e corroborano la sfera vitale, senza alcun pregiudizio e anzi con vantaggio delle altre. È una falsa spiegazione quella che si dà del pudore, che si vede accompagnare certi atti e piaceri corporei, recandolo a prova del vile e del turpe che è di questa sfera, laddove con quell'atteggiamento si ripugna dal mettere alla vista altrui certi atti che, così esibiti, si svisterebbero, acquistando un risalto e un carattere che non è il loro naturale e proprio: tanto vero che il pudore accompagna altresì i più gentili e i più nobili sentimenti, i quali, inopportuna e manifestati, perderebbero gentilezza e nobiltà e si dissacrerebbero agli occhi di chi ne ha il culto interiore e li tiene sacri.

Alla sfera vitale si riporta, insieme con la vicenda del piacere e del dolore, l'ideale o piuttosto il sogno della felicità e della beatitudine: ideale, che non solo è il contrario della realtà ma anche mal si accorda con l'ideale morale e intellettuale e poetico, perchè solo la sventura e i dolori nutrono il pensiero, ispirano la poesia, temprano all'azione, fanno che l'uomo sia uomo. Ma, preso nel senso empirico come ricerca del benessere, o piuttosto di periodi o di respiri di benessere, che sono e si fanno transitorii, di relativo benessere, anche esso è innocente e salutare perchè rende possibile di raccogliere i frutti che l'uomo è venuto preparando con le sue svariate esperienze e che richiedono calma e fiducia e un allegro lavoro per essere portati a maturazione. Per contrario, il sogno della felicità assoluta e infinita è il nemico di questa felicità empirica, per la quale si raccomanda giustamente di raffrenare e moderare i desiderii.

Così la sfera del valore vitale ha quell'autonomia che hanno tutte le sfere dello spirito e che io soglio definire una «indipendenza dipendente», distinta e unita com'essa è con le altre. Non è dunque, rispetto alla sfera morale, nè morale nè immorale, perchè il suo valore sta unicamente nel promuovere la vitalità e il giudizio di essa tiene presente solo questo fine.

Conferma della sua originalità autonoma è che in essa ha il fondamento quella Economica o filosofia dell'economia, dalla quale si dipartono le scienze empiriche o arti della prudenza, della politica, della

guerra e via particolareggiando, e la scienza dell'Economia, quantitativamente trattata: in quella, e non già nell'etica, che ha di lei bisogno per affermarsi distinta come moralità dal mero piacere e dall'utile e pensarsi nella sua purità. La filosofia dell'economia si può considerare come il risultato del lungo e arduo processo logico e gnoseologico, col quale il concetto di « corpo » ha depresso via via la materialità e l'esternità ed è entrato nel sistema della spiritualità, nella quale è insieme unito e distinto dalle altre forme spirituali, e il concetto di « anima », a sua volta, si è sciolto dalla penosa condizione di non poter far di meno di un corpo, e di vergognarsi di questa compagnia e tentare o sognare di mortificarla nella vita attuale, aspettando di disfarsene, sopravvivendo pura anima, in un'altra vita. Ma anche la vita dei pensieri e delle opere, che veramente sopravvive eterna, afferma l'unità dell'anima col corpo, di tutte le forze spirituali con la forza vitale, nella quale soltanto, cioè negli individui umani che si susseguono nel mondo, quella eternità è reale, perchè la realtà è nient'altro che quella stessa relazione ed unità.

B. C.